

Enrica Lisciani Petrini

E. Husserl, Introduzione alla logica e alla teoria della conoscenza, a cura di Federica Buongiorno, Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 403.

(doi: 10.1413/96340)

Rivista di filosofia (ISSN 0035-6239)

Fascicolo 1, aprile 2020

Ente di afferenza:

Università Cattolica (unicatt)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

E. Husserl, *Introduzione alla logica e alla teoria della conoscenza*, a cura di Federica Buongiorno, Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 403.

Uno dei momenti più suggestivi ed euristicamente fecondi della riflessione di Husserl è quello delle celebri lezioni del 1906-1907 tenute all'Università di Gottinga. Lezioni facenti parte, ovviamente, dell'immenso lascito custodito nell'Archivio di Lovanio, quindi

pubblicate nel 1985 nel volume HUA/XXIV, ed ora finalmente disponibili anche in italiano grazie alla pregevole traduzione a cura di Federica Buongiorno. I pregi sono, in effetti, diversi. Intanto questa operazione editoriale ci mette fra le mani uno di quei lavori cosiddetti «minori» che ci restituiscono – a differenza degli *Hauptwerke* definitivi – i materiali incandescenti delle fasi di transito, durante le quali alcune linee concettuali sono ancora ‘allo stato nascente’. Un po’ come accade quando ci troviamo di fronte ai bozzetti di una grande opera pittorica futura, che ci restituiscono la magia e l’emozione di un prender forma ancora in movimento. Lavori che proprio per questo, talvolta, sono più ricchi delle opere compiute, dato che – pur con tutte le inevitabili asperità o oscurità concettuali – contengono più fili di pensiero, alcuni dei quali, magari, ancora potenzialmente capaci di aprire piste inedite e innovative. È questo il caso del libro in oggetto.

Ma, appunto, a quale fase di passaggio queste lezioni appartengono? Si tratta della fase delicatissima nella quale Husserl transita dal periodo logicista delle *Ricerche logiche* (1900) a quello propriamente fenomenologico. Infatti di lì a pochi anni, nel 1913, uscirà il primo volume delle *Ideen*. Dunque, questo libro ci mostra esattamente il momento in cui Husserl sta ripensando l’impostazione precedente e aprendo la strada ad un nuovo, rivoluzionario percorso. Un transito nel quale è contenuta tutta la sfida da lui affrontata. Com’è noto, il filosofo da tempo stava cercando una via che garantisse alla conoscenza una validità assoluta. Tant’è che era passato dallo psicologismo di Brentano al logicismo di Bolzano – non a caso interlocutori costanti lungo tutto il libro: l’uno come bersaglio critico, l’altro come deciso punto di riferimento. In sintonia col dibattito di fine-Ottocento e inizi-Novecento, nato dalla screscente avanzata di uno specialismo scientifico incapace di interrogarsi sui propri fondamenti. Precisamente lungo questa direzione, in tutta la prima parte del libro, Husserl prosegue e approfondisce l’indagine svolta nelle *Ricerche logiche* – dove «permanevano alcuni residui psicologistici», come sottolinea Buongiorno (p. 10) – per dedicarsi a una fondazione ancora più rigorosa della conoscenza a partire da principi assolutamente puri e contrastando frontalmente ogni teoria che la riporti a fattori esterni, ovvero ad un terreno meramente «esperienziale» e «ingenuo-naturale» (p. 126). Tant’è che Husserl si premura di fare una netta «distinzione tra logica e psicologia» (p. 25), precisando che la dottrina della conoscenza a cui egli mira «non è una parte della psicologia» (p. 69), perché questo conduce a una inevitabile scempi – come ribadirà lungo tutto il libro dedicando proprio allo scetticismo pagine di grande forza argomentativa (ad esempio pp. 182-83). Sicché una teoria o una dottrina della scienza – quale egli intende perseguire – deve mirare a «fondamenti di legittimità» assolutamente incrollabili e di per sé evidenti. In

modo tale da garantire una «fondazione» (*Begründung*) logica assoluta «in senso originario» a tutte le scienze e conoscenze (p. 59). Si tratta insomma di pervenire a principi a priori talmente certi che «la loro negazione è un'assurdità» (p. 76) e la loro evidenza una «ovvietà» (p. 96): in breve, a una «logica pura come *mathesis universalis*» (p. 120). Tale da consentire, alla fine, anche «una scienza definitiva dell'essere [...], un'ontologia radicale»: una «*metafisica a priori della realtà in generale come fondamento della metafisica empiricamente fondata sulla realtà fattuale*» (pp. 128-29).

Questo il nucleo di fondo su cui ritorna tutta la prima parte delle lezioni, in modo martellante, insistito, quasi ossessivo. Un rigoroso esercizio di pensiero, di per sé rivelativo del fatto che la riflessione ruota palesemente e di continuo intorno ad un enigma acutamente avvertito e che spinge Husserl, ad un certo punto, verso un'altra direzione. Infatti, che cosa c'è, in quella prima parte del corso, che – come il filosofo oscuramente intuisce – non funziona? Il logicismo. Con due rilevanti conseguenze: 1) che tutta quella logica pura e formale non indaga le sue stesse fonti di legittimità e dunque si avvolge in un circolo auto-fondativo astratto; 2) che essa, proprio per ciò, non riesce ad afferrare *in effetti* il mondo, la realtà esterna. Tant'è che il filosofo arriva a dire: «né la logica formale, né la dottrina» della pura evidenza, «è una sfera della coscienza noetica assolutamente valida» (p. 173).

Ed ecco allora che, sotto i nostri occhi, avviene la deviazione attuata da Husserl in questi anni cruciali e formidabili, aprendo un'altra strada speculativa: *la fenomenologia*. Una strada in grado di conservare, per un verso, il carattere del rigore assoluto proprio della conoscenza logica; ma, per un altro verso e insieme, di raggiungere la realtà del mondo esterno. Da qui si squaderna la seconda parte del libro, dedicata alla «noetica, [alla] teoria della conoscenza e [alla] fenomenologia» (pp. 147 ss.). Lo scatto avviene già in apertura di questa parte, dove il filosofo indaga «il ruolo della soggettività nelle scienze», cioè «la fonte di legittimità soggettiva» che è alla base della conoscenza (p. 149): il «polo egologico», come verrà chiamato in seguito, in grado di fondare le proposizioni logiche quali «atti» che «la ragione esige siano realizzati» (p. 152). Col che lo sguardo si è già spostato dalla pura evidenza logica ai fondamenti di questa, verso quello che diventerà il problema della «costituzione» di una idealità obiettiva o di un sapere obiettivamente strutturato (per esempio, la geometria, come avverrà nella *Krisis*) a partire dall'«atto soggettivo» che ne è all'origine. Ossia a partire dal lungo lavoro – che non appartiene a nessun soggetto empirico in particolare ma ad una soggettività pensante 'ultraindividuale' – che ha «faticosamente» elaborato, muovendo da una sapienza «esperienziale» (p. 164), il sapere sempre più raffinato e metodologicamente strutturato a cui noi ci rifacciamo, poi, automaticamente.

Insomma Husserl comincia a rendersi conto che «deve darsi una *nuova disciplina*», che indaghi «tutti i possibili atti conoscitivi quanto alle loro pretese di legittimità» (p. 165) e che non può essere più la «logica formale», ma tale da offrire alla stessa logica formale il suo fondamento. E che perciò va profilata «come *nomologia della conoscenza* o, meglio ancora, come *noetica*» (p. 167) – cioè come individuazione degli atti di pensiero (quelli che nelle *Ideen* saranno definitivamente gli «atti noetici») alla base della costituzione di *ogni* conoscenza.

Lungo questo percorso di radicalizzazione del problema fa così la sua comparsa uno dei dispositivi che diventeranno più caratterizzanti della futura fenomenologia: l'*epochè* (che si preciserà nel primo libro delle *Ideen*, sez. II, cap. I, § 32) – quella «sospensione», di ogni giudizio relativo al mondo, che è l'atteggiamento «innaturale» assunto dalla filosofia consistente nel «non accogliere nulla come già-dato, nessun oggetto, nessun ambito d'indagine», nessuna ovvietà e neppure nessuna «forma intellettiva» (p. 201). Si tratta di quella «scepsi», già adottata dagli antichi però in modo «dogmatico» (pp. 216 ss.), (ma poi anche da Cartesio col dubbio metodico), che – dice Husserl con un lessico giustamente drammatico – «scuote il pensiero alle sue radici» (p. 217). Perché fa vacillare le fondamenta stesse del nostro stare al mondo e ci fa sentire in una singolare e inquietante assenza di appoggio. E non solo. Ma aggiunge ancora il filosofo – sempre con un lessico che ci restituisce tutto il tormento dello sforzo che stava compiendo – qui «ci si spalancano abissi di difficoltà e arriviamo a confessare che *la pretesa di legittimità della conoscenza in generale è un enigma*» (p. 223). Perciò è tanto più essenziale questo passaggio 'sospensivo' che consente di vedere in tutta purezza gli atti originari noetici, fondativi di ogni sapere (pp. 225, 235). Perché solo da questo lato si recupera il rapporto col mondo – e qui varchiamo la soglia che ci immette nella fenomenologia vera e propria. Infatti, una volta individuati gli atti fondativi originari, si recupera «tutto ciò che resta *come fenomeno*» (p. 237). Dato che, grazie ai contenuti conoscitivi che quegli atti fondativi dischiudono, ora – e soltanto ora – le cose e il mondo ci si manifestano in modo «assolutamente indubitabile» (pp. 233 ss.), nella loro pura «datità», come «manifestazione di validità» (p. 238).

Si comincia così a delineare anche un altro cardine della futura fenomenologia dispiegata: la «*riduzione fenomenologica*» (p. 249). Attraverso la quale si recuperano il proprio io percepito, i propri vissuti, gli altri ecc. *Ma* non più come dati di fatto naturalmente assunti, bensì ridotti, appunto, a «puri fenomeni della datità» (p. 254) sgombri da ogni conoscenza o credenza ingenua pre-data. E dunque – ora – offerti a una conoscenza vera e indubitabile, non 'contaminata' da nessuna contingenza storica, da nessun relativismo psicologico, da nessun individualismo prospettico. Giunto a que-

sto punto, Husserl può allora ben dire – come aveva fatto Cartesio nelle *Meditazioni* – di aver trovato «il vero punto archimedeo della filosofia» (p. 250). E difatti, a partire da qui, tutto comincia a farsi chiaro e la conoscenza può offrirci, in una ostensione certa e indubitabile, l'intero mondo – prima messo tra parentesi. Anche nelle cose più banali e minime. Come per esempio un tavolo rosso. Cosa accade infatti, davanti a un simile oggetto, col procedimento fenomenologico? Innanzitutto mettiamo fuori circuito il tavolo e il rosso nella loro datità empirica. E che cosa resta? Restano il tavolo e il rosso in quanto «pure manifestazioni». Dunque, non «perdo il “questo”» (p. 261) – sottolinea Husserl – *ma* l'ho sollevato alla dimensione del suo puro darsi, che può riguardare *ogni* tavolo e *ogni* rosso. Insomma – e qui possiamo dire che è abbozzata anche la «riduzione eidetica» che sarà ampiamente dispiegata sempre a partire dalle *Ideen* – vengono assunti i «fenomeni come singolarità e unicità assolute» (p. 263), cioè come essenze colte «nella pura esperienza osservativa» (p. 272). Prendo 'questo rosso' non come fenomeno individuale empirico «fluttuante», ma piuttosto «come specie, come un che di generale e identico a sé, indipendentemente da come il singolo possa essere e mutare» (p. 264): 'il' rosso che può connotare e farmi così conoscere qualsiasi oggetto rosso. È questa la strada cercata per raggiungere una conoscenza non astratta (come accadeva fino a quando ci si fermava alle pure proposizioni della logica formale), in grado di restituirci il mondo, ma sempre in una modalità «la cui validità è assolutamente certa e indubitabile» (p. 273). Husserl giunge così al conseguimento finale di quanto, dall'inizio, sta al cuore della propria riflessione.

Il cammino di questo libro – come si comprende dalla breve sintesi che qui ne è stata tracciata – è complesso e molto articolato. L'esito è poderoso. Queste lezioni 'scolpiscono' lo stile che è – e deve essere – alla base di ogni conoscenza volta a raggiungere un risultato non dubitabile. Come avviene nella scienza. Certamente sull'impostazione husserliana si possono sviluppare diverse considerazioni, come ha fatto per esempio Merleau-Ponty, osservando che in essa resta comunque un «impensato», l'abisso di un enigma non risolto, che riguarda il fondo ultimo e irraggiungibile del nostro conoscere – e che proprio per questo ci dà continuamente «da pensare». Ma, al di qua di questo sguardo 'abissale', il lascito inesauribile di Husserl consiste nel fatto che, chiunque voglia acquisire il rigore e il metodo della conoscenza, non può non confrontarsi con lo «strenuo esercizio» del pensiero da lui dispiegato. E di cui queste pagine ci restituiscono tutto l'assillo – e insieme tutto il vigore.

Enrica Lisciani Petrini